

Un “figlio” di Gaza che lascia il segno nel mondo

Israa Mohammed Jamal

1 maggio 2021 – We Are Not Numbers

Al centro di Gaza City si trova piazza Palestine, luogo di ritrovo per famiglie in giro per compere, coppie a passeggio, operai in pausa pranzo. In mezzo ormai da anni c'è la Fenice, un aggraziato uccello di bronzo con le ali rivolte verso il cielo come fosse in procinto di spiccare il volo.

Qualunque passante incontriate nei pressi vi saprebbe spiegare che cosa significhi quell'uccello mitologico per il popolo palestinese. La leggenda vuole che la fenice sia risorta dalle ceneri nel bel mezzo della distruzione. Ma da chi e quando è stata creata quella statua?

A Gaza ormai poche persone se ne ricordano, ma l'artista è Iyad Ramadan Sabbah, uno dei più affermati figli della Striscia (e mio cugino da parte di madre), che vive in Belgio. Le sue opere sono esposte in tutto il mondo, in particolare in Francia, Italia, Portogallo, Repubblica Ceca, Egitto, Oman, Tunisia, Marocco, Cina, Turchia e Sud Corea. Però le radici di Sabbah, così come la sua ispirazione, restano a Gaza, Palestina, lì dove hanno avuto origine.

Nascita di un artista

La famiglia Sabbah è originaria del villaggio di Bareer, cittadina palestinese a nord di Gaza distrutta nel 1948 durante la Nakba (“catastrofe” in arabo, la distruzione di massa in cui gli abitanti divennero profughi dopo la creazione di Israele). In seguito i suoi

genitori si trasferirono per lavoro in Arabia Saudita, dove [Iyad] nacque nel 1973.

Dopo che la madre morì in un incendio e il padre di un attacco di cuore, Iyad andò a vivere a Gaza. Era il 1982 ed aveva solo nove anni. Scoprì la sua passione alcuni anni dopo, quando frequentava la prima media in una scuola dell'ONU.

“Il mio insegnante di matematica si chiamava Ibraheem Alssawalhi. Ricordo ancora il suo nome. Insegnava anche arte e ci mostrò tantissimi colori. Tutte quelle tonalità diverse mi fecero venire voglia di provarli,” mi dice Iyad su Messenger. “Un giorno ci chiese di dipingere il mercato rionale, e io lo feci. Quello che avevo disegnato gli piacque e lo mostrò a tutti gli altri studenti ed insegnanti a scuola. Fu quello a motivarmi.”

Nelle lezioni di arte imparò a realizzare semplici sculture di legno. Poi Iyad entrò in un circolo artistico e divenne il presidente del gruppo. In seguito ottenne una laurea in belle arti in Libia, dove all'epoca gli studi universitari erano gratuiti. In base al Protocollo di Casablanca firmato nel 1965 [accordo tra Paesi arabi riguardante lo status dei palestinesi, ndr.] la Libia fu uno dei primi Paesi a consentire ai palestinesi di entrare e di avere accesso ad occupazione e istruzione alla pari dei suoi cittadini.

Una guida per gli altri

Iyad ritornò nel 1998 per insegnare arte all'Università Al-Aqsa di Gaza. Questo periodo coincise con la firma degli Accordi di Oslo [siglati nel 1993 tra il primo ministro israeliano Rabin e il leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, Arafat, ndr], che portò ad un'ondata di ottimismo e alla creazione di un nuovo governo. l'Autorità Nazionale Palestinese. I primi dirigenti [dell'ANP] si concentrarono sulla creazione di istituzioni quali scuole e ospedali. Fu in questo contesto che nel 2000 l'autorità municipale di Gaza organizzò un concorso pubblico per mutare l'aspetto della città. Fra i

ventidue progetti presentati, vinse quello di Sabbah.

“La Fenice è stata la mia prima opera pubblica a Gaza e mi ha fatto conoscere alla gente,” ricorda Iyad. “È stata la prima di questo tipo – fatta di fibra di vetro, invece di uno stampo di cemento come era d’uso a quel tempo.”

Iyad continuò a creare molte altre opere di arte pubblica che fossero motivo di ispirazione ed orgoglio per la futura generazione di palestinesi. Sempre a Gaza City creò il Milite Ignoto, la Fontana della Sirena e una statua equestre che divenne il simbolo dell’Italian Complex [centro commerciale distrutto dall’aviazione israeliana durante l’attacco dell’agosto del 2014, ndr]. Nella città meridionale di Khan Younis si trovava l’opera su commissione la Statua del Ritorno e nella vicina Rafah la Statua del Martire.

Oggi tutte le sue creazioni, ad eccezione di tre, sono scomparse – distrutte durante tre successive guerre con Israele fra il 2008 e il 2014, o smantellate con l’accusa di “idolatria” blasfema dal governo di Hamas dopo che assunse il potere nel 2006.

Le statue che rimangono sono la Fenice, la Statua del Ritorno ed una scultura per bambini disabili a Gaza City chiamata Lakfee Aldonya Makan, che in arabo significa “Hai un Posto nella Vita.”

“Vedere distruggere le mie creazioni mi ha causato frustrazione e dolore – soprattutto quando ciò è stato opera del mio stesso governo,” si rammarica.

Commemorare il dolore

Ciò nonostante Iyad non ha mai smesso di creare e donare alla sua gente. Quando Israele scatenò la guerra contro Gaza nel 2014, venne ucciso il figlio di un suo caro amico.

“Andai col mio amico in ospedale a cercare suo figlio, che faceva da guida ad alcuni giornalisti nel quartiere di Shuja’iyya. L’ospedale era stracolmo di morti e feriti,” ricorda, descrivendo la giornata di luglio in cui almeno 55 civili vennero uccisi nello spazio di 24 ore.

“Trovammo il corpo del figlio del mio amico fra i morti.”

In ricordo di quel giovane Iyad creò Tahalok, che in arabo significa “esausto”. Nell’allestimento sette statue di argilla si trascinano da Shuja’iyya verso la spiaggia – sono uomini e donne, adulti e bambini dall’aspetto spossato, macchiati di rosso. Una delle statue è stata in seguito portata in Cisgiordania ed è esposta a Betlemme nel museo Banksy all’interno del Walled-Off Hotel [costruito lungo la barriera di separazione israeliana, è l’hotel del famoso artista Banksy, che lo pubblicizza come *“l’albergo con la vista peggiore del mondo”*, ndr]. Le altre statue sono custodite nella sua casa di Gaza, dove attualmente vivono alcuni parenti.

“Guerra e sradicamento sono temi perenni nella vita palestinese,” spiega Iyad.

Iyad aveva conseguito la laurea magistrale al Cairo nel 2006 e nel 2015 era andato in Tunisia per concludere un dottorato iniziato online. Quando in autunno venne invitato ad una mostra in Belgio, decise di chiedervi asilo e da allora quello è diventato il suo Paese di residenza.

“Però Gaza, la Palestina e la causa palestinese saranno sempre il fulcro della mia opera artistica,” dice Iyad.

Fa quello che può per sostenere chi è rimasto e lotta sotto l’occupazione. “Gli artisti di Gaza hanno tante idee ed esperienze, e hanno anche l’energia creativa per esprimersi, ma il blocco costituisce una grossa barriera fra loro e le esposizioni internazionali.”

La scarsità delle materie prime a Gaza costituisce un altro ostacolo significativo, specialmente per gli scultori. “È difficile trovare le fonderie, la lega di bronzo e i materiali speciali necessari per gli stampi,” spiega Iyad. Fa del suo meglio per aiutare gli artisti di Gaza a elaborare le loro opere e a condividerle con chi sta all’estero. Iyad ha aperto un canale YouTube per spiegare come crea la sua arte e condivide anche le opere di artisti gazawi sulla propria pagina

Facebook.

Iyad è simile ad un uccello che è riuscito a fuggire da una grande gabbia. Nonostante lui sia libero, però, il suo cuore rimane laggiù, con gli altri uccelli in gabbia.

mentore: Pam Bailey

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

“Un golpe”: le fazioni palestinesi criticano il rinvio delle elezioni politiche

Al Jazeera e agenzie

30 aprile 2021 - Al Jazeera

Hamas afferma che la decisione del presidente Abbas “è un golpe contro il percorso verso la collaborazione politica e il consenso”.

Il movimento palestinese Hamas, che governa la Striscia di Gaza assediata, ha duramente criticato la decisione del presidente Mahmoud Abbas di rimandare le elezioni politiche previste il 22 maggio.

Giovedì notte il presidente Abbas ha annunciato il rinvio facendo riferimento al rifiuto israeliano di permettere che si tengano le elezioni a Gerusalemme est. Ha tuttavia sottolineato che una volta che Israele consenta di votare a Gerusalemme, le elezioni si terranno “entro una settimana”.

“Abbiamo accolto con rammarico la decisione di Fatah (il partito) e dell’Autorità Nazionale Palestinese espressa dal loro presidente, Mahmoud Abbas, di interrompere le elezioni palestinesi,” ha affermato in un comunicato l’organizzazione Hamas.

Essa afferma di ritenere totalmente responsabili l’Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e Fatah del rinvio e delle sue ripercussioni, considerando questo passo “un golpe contro il cammino verso la collaborazione nazionale e il consenso.”

Il comunicato afferma che Hamas ha boicottato l’incontro [che ha preceduto la decisione di rinviare il voto, ndr.], in quanto “sapeva già che l’ANP e Fatah stavano andando verso l’annullamento delle elezioni per calcoli diversi, non riguardanti Gerusalemme.” Anche il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, respingendo la decisione, ha chiesto l’osservanza degli accordi nazionali per tenere le elezioni, aggiungendo che cercherà in ogni modo di ribaltare la decisione di rimandare il voto. V

Anche il commissario dell’Unione Europea per la politica estera Josep Borrell ha condannato la decisione di rinviare il voto a lungo atteso.

“La decisione di rimandare le previste elezioni palestinesi, comprese quelle legislative fissate originariamente per il 22 maggio, è molto deludente,” ha detto Borrell in un comunicato.

“Incoraggiamo vivamente tutti gli attori palestinesi a riprendere gli sforzi basandosi sui colloqui fruttuosi tra le fazioni durante i mesi scorsi. Dovrebbe essere fissata senza indugio una nuova data per le elezioni.”

Il ritardo rischia di accentuare le tensioni in una società palestinese politicamente divisa.

All’inizio di questa settimana il quotidiano “Al-Quds”, noto per essere vicino all’ANP, ha rivelato che Abbas è stato sottoposto a pressioni da parte araba e statunitense perché rinviasse il voto. Ha affermato che le pressioni erano dovute alla probabilità che Hamas vincessero le elezioni.

Proteste

Parlando con Al Jazeera prima della decisione, alcuni palestinesi nella Cisgiordania occupata hanno detto che se il governo palestinese avesse voluto

realmente andare al voto avrebbe trovato una soluzione. “È facile trovare delle scuse,” ha detto un negoziante palestinese.

Dopo la decisione di Abbas, centinaia di palestinesi arrabbiati si sono riuniti nella città centrale di Ramallah e nella Striscia di Gaza per condannare la mossa.

“C’è un’intera generazione di giovani che non sa cosa siano le elezioni,” ha detto all’agenzia di notizie AFP Tariq Khudairi, un manifestante di Ramallah. “Questa generazione ha il diritto di eleggere i propri dirigenti.”

Guadagnare tempo

Chi critica Abbas lo accusa di aver utilizzato la questione di Gerusalemme per guadagnare tempo in quanto le prospettive politiche di Fatah erano peggiorate.

Hamas è vista come meglio organizzata di Fatah e con buone prospettive di conquistare terreno in Cisgiordania.

Alcuni osservatori hanno anche visto il problema di Gerusalemme come un possibile pretesto per l’annullamento, perché una vittoria della profondamente divisa Fatah di Abbas è considerata incerta.

In recenti sondaggi, due terzi degli interpellati hanno manifestato scontento nei confronti del presidente. Abbas ha anche affrontato l’opposizione da parte di gruppi scissionisti di Fatah, tra cui uno guidato da Nasser al-Kidwa, nipote del leggendario leader palestinese Yasser Arafat, e un altro dal potente ex-capo dei servizi di sicurezza di Fatah, in esilio, Mohammed Dahlan.

“Controsenso”

Durante le ultime elezioni palestinesi, gli abitanti di Gerusalemme est hanno votato nei dintorni della città e migliaia l’hanno fatto via posta, un’iniziativa simbolica accettata da Israele.

Questa settimana il ministero degli Esteri israeliano ha affermato che le elezioni sono una “questione interna dei palestinesi e che Israele non ha intenzione di interferire con esse o di impedirle.”

Ma non ha fatto alcun commento riguardo al voto a Gerusalemme, la città che descrive come sua “capitale indivisibile” e dove ora vieta ogni attività politica dei

palestinesi.

Abbas ha detto ai dirigenti dell'OLP di aver ricevuto un messaggio da Israele in cui si dice di non poter dare indicazioni sulla questione di Gerusalemme perché lo Stato ebraico attualmente non ha un governo.

Lo stesso Israele è impantanato nella sua peggiore crisi politica di sempre, senza aver ancora formato un governo in seguito alle inconcludenti elezioni del 23 marzo.

“Veto” israeliano

Parlando con alcuni inviati prima dell'annuncio di venerdì, la giornalista palestinese Nadia Harhash, critica con Abbas, ha detto che utilizzare Gerusalemme per giustificare un rinvio “non è affatto una mossa astuta per l'ANP.”

Harhash, candidata alle elezioni con una fazione contraria ad Abbas, ha sostenuto che ciò concede a Israele il potere di veto *de facto* sul diritto di voto dei palestinesi.

Anche Hamas ha affermato che un ritardo rappresenta una resa al “veto dell'occupazione israeliana.” Le elezioni sono state in parte viste come un tentativo unitario da parte di Hamas e Fatah per rafforzare la fiducia a livello internazionale sulla capacità di governo dei palestinesi prima della possibile ripresa dell'attività diplomatica guidata dagli USA con il presidente Joe Biden, dopo quattro anni di Donald Trump, che hanno visto Washington appoggiare obiettivi fondamentali di Israele.

Alcuni analisti hanno affermato che Abbas sperava che le elezioni consentissero a Fatah e Hamas di continuare a condividere il potere, ma si è sentito minacciato dall'emergere di forti fazioni scissioniste e dal sorgere di nuovi gruppi critici nei confronti della sua leadership.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Un tribunale militare israeliano prolunga di un'altra settimana la detenzione senza accuse di una cooperante spagnola

Juan Carlos Sanz

Gerusalemme, 26 aprile 2021 - El País

L'esercito afferma che è indagata per i suoi rapporti con un gruppo terrorista, ma la giustizia militare non ha presentato un'accusa formale

Lunedì [26 aprile] il tribunale militare di Ofer, in Cisgiordania, ha prorogato di una settimana la detenzione senza imputazione di Juana Ruiz Sánchez, di 62 anni, operatrice umanitaria di una Ong palestinese, arrestata dall'esercito lo scorso 13 aprile nei pressi di Betlemme. Fonti diplomatiche e i portavoce della famiglia hanno informato che la cooperante spagnola rimarrà in carcere fino a domenica per essere ancora interrogata dallo Shin Bet, il servizio di intelligence interna di Israele. In Spagna i responsabili di una campagna per la sua liberazione affermano che è stata spostata varie volte da una prigione all'altra e sottoposta a interrogatori che durano anche sei ore, per cui temono per la sua salute.

Durante la sua quarta dichiarazione di fronte alla giustizia militare, competente sul territorio palestinese occupato, Juana Ruiz è comparsa da remoto dalla prigione ed è stata assistita dal consolato generale di Spagna a Gerusalemme, senza che sia stata ancora presentata contro di lei un'accusa formale.

Dal 1984 vive con il marito, il palestinese cristiano Elías Rismawi, nella località di Beit Sahur (nella provincia di Betlemme). Da trent'anni lavora come coordinatrice di progetti di cooperazione con la Spagna per l'Ong locale Comitati di Lavoro per la Salute, che offre servizi sanitari alla popolazione palestinese attraverso una rete di cliniche ed ospedali. Come abitante della Cisgiordania le è stata applicata la legge militare in vigore sotto l'occupazione dal 1967, che consente di prolungare fino a 75 giorni l'arresto di sospettati perché vengano interrogati.

In violazione delle convenzioni internazionali, le autorità spagnole non sono state informate ufficialmente da quelle israeliane della sua detenzione. Fonti diplomatiche al corrente del suo caso affermano che dopo due settimane di arresto Juana Ruiz non ha ancora potuto ricevere gli effetti personali che i familiari le vogliono consegnare. Un medico l'ha visitata in prigione dopo che si è lamentata di aver bisogno di medicine per curare una malattia. La settimana scorsa il suo avvocato, Ibrahim al Araj, ha dichiarato all'agenzia di stampa EFE [principale agenzia di stampa spagnola, ndtr.] che lei è molto preoccupata. "Juana non sta bene, sta soffrendo molto e ogni giorno (che compare) in tribunale piange in continuazione," ha affermato il legale.

Il ministero degli Esteri israeliano si è rifiutato di parlare della sua situazione, benché un portavoce abbia informato che la cittadina spagnola è stata arrestata "per essere indagata in quanto sospettata di aver commesso reati contro la sicurezza per attività terroristiche e finanziamento del gruppo terrorista Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP)."

In un comunicato l'ufficio del portavoce dell'esercito ha precisato che Juana Rasmawi (il suo cognome da sposata) è stata arrestata per "aver fornito servizi a un'organizzazione illegale (non identificata) affiliata al FPLP, aver avuto contatti con un agente straniero (senza precisare di quale Paese) e per reati relativi al riciclaggio di denaro." L'esercito ha anche affermato che la cooperante non si trova in detenzione amministrativa [cioè senza accusa né processo, ndtr.] o indefinita, ma in arresto per essere interrogata.

"Il tribunale militare ritiene che esistano indizi significativi che la sospettata abbia fatto parte di una rete per il riciclaggio di denaro per finanziare il FPLP," aggiunge il comunicato stampa dell'esercito, che evidenzia che "un rappresentante del consolato ha assistito alle udienze." Alle fonti diplomatiche e ai portavoce della famiglia contattati a Gerusalemme non risulta che le siano state comunicate queste accuse in tribunale, dove le è stato detto che era indagata per un reato grave.

Fonti diplomatiche spagnole hanno precisato che né il ministero degli Esteri né l'esercito israeliano hanno informato il consolato generale di Spagna a Gerusalemme, da cui dipendono gli spagnoli residenti in Cisgiordania, della detenzione di Juana Ruiz il 13 aprile, né della sua prima comparizione di fronte al tribunale militare di Ofer il giorno dopo, il modo che potesse offrire alla

cooperante assistenza consolare. Lo si è potuto fare nelle tre udienze successive di fronte alla giustizia militare.

“Situazione preoccupante e dolorosa per la famiglia”

Un comunicato della campagna spagnola per la liberazione di Juana Ruiz, appoggiata da duemila firme e da 150 organizzazioni, afferma che “la sua situazione è sempre più preoccupante e dolorosa per la famiglia” e che per questo “la diplomazia spagnola e quella europea dovrebbero dare assoluta priorità al suo caso.”

Ha anche segnalato che è sottoposta a un trattamento che può danneggiare la sua salute fisica e psicologica. Ora si trova in un carcere israeliano nei pressi della Striscia di Gaza, dove è stata spostata dalla prigione di Hasharon (al nord di Tel Aviv). “Non è il primo trasferimento che subisce, con lunghi spostamenti in veicoli della polizia,” aggiunge la nota informativa. “Si tratta di un centro penitenziario maschile, con un reparto femminile in cui è detenuta con altre due prigioniere.”

Il suo arresto è avvenuto un mese dopo che l’esercito è entrato nella sede centrale dei Comitati di Lavoro per la Salute, a Ramallah, per sequestrare documenti e computer. Nella retata è stato arrestato il capo del dipartimento di contabilità della Ong, Taysir Abu Sharbak.

Mezzi d’informazione israeliani hanno affermato che nella lista per le elezioni legislative palestinesi del partito di sinistra FPLP, considerato da Israele, USA e UE un gruppo terroristico dopo la Seconda Intifada (2000-2005), è candidato Walid Hanatsha, che è stato incarcerato dopo essere stato accusato di complicità in un attentato in Cisgiordania in cui nel 2019 è morta un’adolescente israeliana. In precedenza Hanatsha era stato direttore amministrativo e finanziario dei Comitati di Lavoro per la Salute.

(traduzione dallo spagnolo di Amedeo Rossi)

Un viaggio diventato un calvario

Dima Ghanim

26 aprile 2021 – WeAreNotNumbers

È difficile viaggiare nel deserto del Sinai in agosto, zanzare e particelle finissime di sabbia trasportate da folate di vento bollente caldo entrano nella macchina. Il sole allunga le sue braccia ardenti che si infilano dentro la gabbia metallica e opprimono i nostri corpi sudati.

Il taxi guadagna velocità, ma appena le gomme stridono per l'entusiasmo, i freni rispondono con un altro stridio e la velocità si riduce rapidamente: un altro checkpoint. Il motore dell'auto ottiene un riposo sgradito ogni cinque minuti, quando ci imbattiamo in un posto di blocco dopo l'altro.

Guardo fuori dal finestrino posteriore e seguo la nostra lenta avanzata. Punti di domanda volteggiano nell'aria torrida. Quanto ci vorrà prima che le gomme della macchina fondano? Abbiamo percorso abbastanza chilometri così il viaggio non si prolungherà durante la notte?

Le peculiari abilità degli autisti di confine

Gli autisti di confine non sono come quelli di taxi. Sono sempre in lotta con il tempo, passano giornate o settimane lontano dalle loro famiglie, in una corsa per portare e prendere passeggeri. Sanno a memoria i livelli di difficoltà di ogni checkpoint. Li vedo afferrare i loro cellulari e comunicarsi l'un l'altro i nuovi ordini sulle strade. Hanno i loro trucchi per trattare con i soldati dei checkpoint.

Il piano B può essere un'alternativa se sei disposto a correre il rischio di deviare dalla strada principale. Qualche volta si suggerisce di prendere un'altra via, cosa che può essere facilmente rifiutata se ci va troppo tempo e se nel viaggio di ritorno non ci sono passeggeri paganti. Funziona così per tentare di sfruttare ogni istante.

“Mi dispiace per voi,” dice l'autista egiziano, interrompendo il silenzio. “Che dio vi assista in quello che state subendo. Tempo fa di solito portavamo i passeggeri dal valico di confine di Rafah al Cairo in cinque ore.” [valico tra Gaza e l'Egitto, aperto sporadicamente dalle autorità egiziane, ndr.]

Le scene folli al confine

Sei ore prima al confine egiziano, le persone sembravano uno stormo di uccelli che sbattevano le ali. Si affollavano nello stanzone dell'attraversamento di Rafah, attenendosi al protocollo in maniera concertata, cercando di conservare la risorsa principale del loro viaggio, il tempo.

I miei familiari avevano ognuno un compito: compilare i nostri documenti di viaggio, fare la fila, ottenere i timbri e stare attenti ai bagagli. Dopo aver consegnato i passaporti, c'era solo da aspettare. L'attesa diventava sempre più insopportabile con i nuovi arrivati che si ammassavano nella sala e la torre sempre più alta di passaporti impilati davanti agli ufficiali.

Finalmente uno si è alzato per chiamare i nomi di quelli i cui passaporti erano stati timbrati, la gente è saltata su dalle sedie o si è bloccata sorpresa mentre si aggirava nell'ufficio (non si erano mai allontanati per paura di non sentire quando il proprio nome sarebbe stato chiamato). Per quelli non ancora chiamati è cominciata un'altra condanna all'attesa, mentre quelli che avevano sentito la chiamata della salvezza erano liberati dalla gabbia. Ma non erano completamente liberi, anche se avevano provato la gioia di avanzare fino alla gabbia successiva.

Comunque la gioia poteva rapidamente essere strappata via. Una signora, la cui famiglia era stata costretta nel 1948 a fuggire da Giaffa, la propria patria, per andare in Siria, per poi scappare dalla guerra in Siria per subirne un'altra a Gaza, aveva optato per un altro scenario per il futuro dei figli. Dopo una lunga notte di attesa e speranza, lei, i suoi quattro figli (incluso quello che stava scalciando nella sua pancia, impaziente di vedere la luce) e l'anziana mamma avevano avuto autorizzazione di incamminarsi sul loro incerto futuro. Ma era destinata a portare questa responsabilità da sola, perché al marito era stato vietato di unirsi a loro.

"No! Non me ne andrò senza di lui!" gridava a squarciagola.

"Dovete andare," ha detto tranquillamente il padre alla sua famiglia. "Non preoccupatevi. Io vi seguirò fra poco." Controllava la propria disperazione, i bambini si aggrappavano al loro papà con calde lacrime salate che scorrevano sulle loro guance rosate.

I palestinesi hanno provato ogni tipo di perdita al punto che non sono più in grado di esprimerla a parole. Ironicamente, ai loro occhi, determinazione e paura della perdita racchiudono tutto. L'ho visto negli occhi della nonna. Erano come un rubinetto non completamente chiuso con gocce pesanti che si accumulavano sull'orlo e poi cadevano. Uno dei bambini le si era avvicinato e le picchiava la mano che sembrava una pergamena, fissandola negli occhi senza dire una parola. Il piccolo affetto da autismo aveva dei problemi a comunicare, ma aveva provato empatia verso le sofferenze e l'infelicità di un altro essere umano e stava manifestando compassione con il linguaggio più semplice ed espressivo.

Confini e checkpoint sono una parte integrale di ciò che siamo come palestinesi. Possono aprire le porte all'opportunità di far parte del mondo e di testimoniare la diversità. O possono buttare la chiave della porta in acque profonde, rimandandoci indietro con cuori pesanti di delusione. In entrambi i casi, confini e posti di blocco restano un modo sicuro e crudele di ricordare occupazione e blocco.

Sulla nostra lunga, lunga strada

Dopo dodici ore di attesa al confine, avevamo i nostri passaporti timbrati e ci siamo avviati in taxi per Il Cairo, sapendo di avere davanti a noi altre sfide e molte altre ore. "Non pensare. Ignora tutto quello di cui sei stata testimone, come se questa giornata non fosse mai esistita," dice mio padre, assurdamente. Essere un palestinese significa adattarsi a ogni difficoltà in cui ci imbattiamo. Impariamo ad acclimatarci al cambiamento del labirinto di sentieri e programmi: se davanti a te c'è un muro, scava e riappari dall'altro lato come un mago. Noi affrontiamo con cuore risoluto ogni difficoltà che ci si presenta.

Ora, dopo quattro ore di fermate e ripartenze, di viaggi da checkpoint a checkpoint, abbiamo raggiunto quello più difficile che dovevamo attraversare prima di mezzanotte per non dormire in macchina fino alla mattina dopo. Una fila di auto era ferma in attesa del proprio turno di un'ispezione dettagliata il che significava che sì, avremmo passato la notte qui.

La mattina dopo quando siamo ripartiti, ho deciso di liberarmi di tutti i pensieri negativi guardando un film che avevo scaricato: "*Schindler's List*". Ho accettato il consiglio di mio padre e mi sono distratta dalla corsa piena di interruzioni guardando questo film e pensando alla tragedia vissuta dagli ebrei tedeschi. Il protagonista, Oscar Schindler, piange per non aver venduto tutti i suoi beni e aver riscattato una vita in più perché sfuggisse a una morte inevitabile. L'Olocausto è considerato il più noto esempio di pulizia etnica fomentata da nazionalismo estremista nella storia. Ma, come palestinesi, noi siamo esposti quotidianamente a successive ripetizioni di pulizia etnica. Il più recente di tali progetti è il trasferimento degli abitanti di Sheikh Jarrah [quartiere arabo della città occupata, ndtr.] a Gerusalemme, per ordine del tribunale israeliano in favore dei coloni. Quello che sta succedendo a Sheikh Jarrah è un frammento di una visione più ampia per cancellare i palestinesi dalla terra tramite l'occupazione. L'occupazione sfrutta l'Olocausto per i propri scopi politici di oggi e maschera i feroci atti odierni compiuti contro il popolo nativo.

Io non so da quanto tempo questi pensieri mi girano per la testa. Tuttavia, il rumore del motore dell'auto mi riporta alla realtà. Fa ritornare la gioia di essere in viaggio. Ma altrettanto improvvisamente, il rumore cessa. Dopo due giorni di strada per andare da Gaza al Cairo, sono

finalmente all'aeroporto proprio come qualsiasi altro viaggiatore, sto godendo della libertà di tenere in una mano il biglietto dell'aereo e nell'altra l'euforia.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

“Morte agli arabi”. Scoppia il caos a Gerusalemme dopo un corteo dell'estrema destra

Redazione di MEE

22 aprile 2021 – Middle East Eye

Forze israeliane lanciano lacrimogeni contro manifestanti palestinesi radunati alla Porta di Damasco dopo una settimana di attacchi anti-palestinesi

Martedì centinaia di militanti di estrema destra e antipalestinesi sono scesi in piazza nella Città Vecchia di Gerusalemme scandendo “Morte agli Arabi” mentre protestavano nel centro della città.

Il corteo, guidato da Lehava, un'associazione israeliana di estrema destra, è stato organizzato con lo slogan “ripristinare la dignità ebraica” a Gerusalemme.

Ciò è avvenuto dopo una settimana di violente aggressioni in aumento contro cittadini palestinesi di Israele nella Città Vecchia. Il giornale israeliano Haaretz ha informato che l'impennata di violenze contro i palestinesi è iniziata dopo che è stato postato su TikTok il video di un ebreo ultra-ortodosso schiaffeggiato, apparentemente a caso, sulla metropolitana leggera di Gerusalemme.

In seguito a ciò due diciassettenni palestinesi sono stati arrestati.

Giovedì contromanifestanti palestinesi si sono radunati presso la Porta di

Damasco di Gerusalemme, il principale punto di accesso utilizzato dai palestinesi per entrare oltre le mura della Città Vecchia.

Le forze di sicurezza israeliane hanno tentato di impedire che il corteo antipalestinese raggiungesse i contro-manifestanti, ma secondo quanto riportato da Haaretz alla fine le forze di sicurezza hanno iniziato a lanciare lacrimogeni contro gli attivisti palestinesi, cercando di disperdere la folla, mentre hanno utilizzato poliziotti a cavallo per respingere gli attivisti israeliani di estrema destra.

Immagini che circolano sulle reti sociali mostrano la polizia e centinaia di dimostranti che corrono per le strade mentre in sottofondo rimbombano petardi o granate assordanti.

Secondo l'Associated Press [agenzia di notizie USA, ndr.] il servizio di pronto soccorso della Mezzaluna rossa palestinese ha affermato che 32 palestinesi sono rimasti feriti, di cui 12 ricoverati in ospedale.

Secondo Haaretz organizzazioni israeliane di estrema destra hanno usato gruppi WhatsApp per chiedere ai manifestanti di portare armi, postando istruzioni su come evitare di essere arrestati.

Il giornale ha informato che in una chat di gruppo organizzata dall'organizzazione di estrema destra La Familia [formata dagli ultras della squadra di calcio di Gerusalemme Beitar, ndr.], un utente ha scritto: "Bruciare gli arabi oggi, le molotov sono già nel portabagagli...per come la vedo io, oggi muore un arabo."

In un video postato su Twitter i giovani israeliani sono stati filmati mentre lanciavano tubi e altri oggetti contundenti nelle case di abitanti palestinesi della Città Vecchia.

Giovedì mattina un ebreo ha spruzzato uno spray urticante in faccia a una donna palestinese e il conducente di un'auto con bandiera israeliana ha sparato qualche raffica di arma da fuoco nei pressi del ministero della Giustizia israeliano.

Lo slogan "Morte agli Arabi" utilizzato durante il corteo è una costante durante le proteste organizzate da Lehava, meglio nota per il suo uso di minacce, soprusi e violenze per impedire che israeliani e palestinesi si fidanzino o persino che siano amici o colleghi di lavoro.

Benché i palestinesi rappresentino circa il 20% della popolazione israeliana e le due comunità vivano una vicino all'altra in città come Gerusalemme, l'ostilità è in aumento.

In febbraio uno studio approfondito dell'Università Ebraica di Gerusalemme ha mostrato che il 66% degli ultraortodossi, il 42% degli israeliani credenti e il 24% dei laici "odia gli arabi". Il termine "arabi" è usualmente utilizzato in Israele come un modo per negare l'esistenza dei palestinesi e della Palestina storica.

Lo stesso studio ha rilevato che il 49% degli israeliani credenti e il 23% dei laici appoggia l'idea di togliere il diritto di voto ai palestinesi all'interno di Israele.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Ambasciatrice israeliana boicottata da un gruppo giovanile sionista per le sue opinioni "razziste"

Redazione di MEM

22 aprile 2021 - Middle East Monitor

L'ambasciatrice israeliana in Gran Bretagna Tzipi Hotovely è stata boicottata da un movimento giovanile ebraico a causa delle "opinioni razziste e contrarie al pluralismo" della quarantaduenne. Il Noam, con sede in Gran Bretagna, è affiliato al movimento ebraico Conservatore-Masorti [l'ebraismo conservatore è una corrente religiosa ebraica innovativa rispetto a quelle ortodossa e ultraortodossa, ndr.] e ha portato al boicottaggio della controversa rappresentante israeliana di estrema destra, con il rifiuto di partecipare ieri a un webinar collettivo.

L'evento era stato organizzato da Masorti, ma il suo ramo giovanile ha annunciato

che non vi avrebbe preso parte a causa delle opinioni politiche e religiose di Hotovely. Secondo *Times of Israel* Noam ha cercato di convincere Masorti a ritirare l'invito a Hotovely a partecipare al webinar.

“Crediamo nell'importanza di impegnarsi per Israele così com'è, con tutte le gioie e le sfide che ne conseguono,” ha spiegato Noam in un comunicato ufficiale. “Ciononostante pensiamo che le dichiarazioni di Hotovely siano inaccettabili.”

Hotovely ha “sistematicamente rifiutato di riconoscere la cultura palestinese,” ha aggiunto il gruppo giovanile. Ha ricordato che una volta lei ha invitato a parlare alla Knesset (il parlamento israeliano) Lehava, un'organizzazione molto discussa che si dedica a lottare contro i matrimoni misti tra ebrei ed arabi. Il comunicato ha anche espresso preoccupazione per le passate affermazioni di Hotovely riguardo all'ebraismo non ortodosso.

Benché un certo numero di organizzazioni progressiste ebraiche abbia criticato la nomina di Hotovely, questa è la prima volta che è stata organizzata una protesta contro la rappresentante del Likud da quando lo scorso agosto ha assunto il suo incarico all'ambasciata di Israele a Londra. Circa 1.500 ebrei britannici avevano firmato una petizione per chiedere al governo di Boris Johnson di non accettare la sua nomina.

Nel suo primo discorso, durante un evento organizzato dal gruppo della lobby filoisraeliana Comitato dei Deputati degli Ebrei Britannici, Hotovely ha descritto la Nakba del 1948 come “una ben radicata e popolare menzogna araba”. Nei fatti più di 750.000 palestinesi furono vittime della pulizia etnica e cacciati dalle proprie case quando venne creato lo Stato sionista di Israele in Palestina.

Due giorni fa, durante la prima apparizione al telegiornale della BBC, Hotovely ha rifiutato di dire se crede alla soluzione dei due Stati per il conflitto israelo-palestinese, nonostante sia stata sollecitata parecchie volte dal presentatore Emily Maitlis.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Il vero apartheid

Asa Winstanley

17 aprile 2021 Middle East Monitor

“E’ questo il vero apartheid,” ha twittato la scorsa settimana l’avvocata ebrea americana Brooke Goldstein. “il fatto che gli ebrei non possano entrare in *territorio palestinese*,” ha dichiarato. “Non accetto che ci siano posti dove è pericoloso entrare perché SONO EBREA.”

Goldstein ha inserito nel tweet la foto di un grande cartello rosso in Cisgiordania con la scritta (in ebraico, arabo e inglese): “Questa strada porta a villaggio palestinese [sic] l’ingresso è pericoloso per i cittadini israeliani.”

Tuttavia la Goldstein, a prescindere dalla vergognosa sovrapposizione di ebrei con israeliani, ha trascurato un fatto basilare – il cartello era opera di Israele, non dei palestinesi. In questo modo ha fatto apparire i palestinesi colpevoli di “odio per gli ebrei”.

E’ il regime di apartheid israeliano che stabilisce chi può andare e dove in Cisgiordania. E’ il sistema dittatoriale israeliano dei posti di blocco dell’esercito, delle basi militari e dell’elaborato sistema di permessi che decreta chi si può muovere, dove e perché.

Il post della Goldstein è stato parecchio deriso dagli utenti di Twitter.

Ha ricevuto ciò che i giovani definiscono una “ratio”, vale a dire che ha suscitato molti più commenti (1.100 mentre scrivo questo articolo) che “likes” (378) o retweet (soltanto 145). Le risposte e le citazioni sono quasi tutte critiche e di scherno, fra cui alcune decisamente esilaranti.



Questi cartelli si vedono spesso in Cisgiordania. Chiunque vi sia stato li ha visti all'ingresso dei maggiori agglomerati urbani palestinesi.

Ma questi divieti sono conseguenza del razzismo del regime di apartheid israeliano, non di un immaginario endemico antisemitismo palestinese. L'esercito israeliano ha incominciato a mettere i cartelli intorno all'anno 2006, il periodo in cui vivevo in Cisgiordania.

Questi cartelli non sono unici nella storia del separatismo razziale e coloniale. Molti ricordano che nel sud degli USA ai tempi delle leggi Jim Crow [in vigore fra il 1877 e il 1964, servirono a mantenere la

segregazione razziale in tutti i servizi pubblici, ndr] (prima che il movimento per i diritti civili ottenesse le decisive vittorie degli Anni Sessanta) e in Sud Africa durante l'epoca dell'apartheid, quei regimi avevano implementato un sistema talvolta definito di "segregazione secondaria".

Cartelli e altre attrezzature segnalavano numerosi spazi pubblici come "riservati ai bianchi" oppure "riservati agli europei". E' noto che ai neri veniva negato l'accesso alle fontanelle pubbliche, ed anche a tavole calde ed altri negozi.

Ma il corollario naturale dei cartelli "riservati ai bianchi" erano i concomitanti "riservati ai neri" o "riservati alla gente di colore", anche questi esposti dagli stessi regimi suprematisti bianchi. Non diversamente, il regime segregazionista israeliano erige questi cartelli rossi per mantenere "al loro posto" i palestinesi.

L'obiettivo vero di quei cartelli non è tenere gli israeliani - certamente non gli ebrei - fuori dalle zone palestinesi in Cisgiordania, semmai di rafforzare l'ideologia europea di separatismo razziale, che nega la pari umanità alla popolazione indigena "non bianca".

L'obiettivo è far rispettare il principio che nel Sud statunitense delle leggi Jim Crow veniva raccontato come "separati ma uguali", mentre in realtà era tutto tranne che equo. Gli afroamericani erano sistematicamente tenuti nella povertà più abietta, non diversamente da come il Sudafrica dell'apartheid teneva la maggioranza nera in sistemica povertà.

Il regime segregazionista israeliano nega ai palestinesi pari accesso al sistema scolastico, ai contributi pubblici, alle infrastrutture e alle altre normali funzioni dello Stato, mentre destina generosi investimenti alle comunità ebraiche israeliane. Se questo vale per i palestinesi che teoricamente sono "cittadini israeliani", non parliamo poi della questione della Cisgiordania occupata, che non è altro che una dittatura dominata dall'esercito israeliano, in cui i palestinesi hanno zero diritti.

Se abbiamo consapevolezza di questa ideologia, possiamo allora comprendere che a chi ha preso in giro la Goldstein per la sua stupidità, pur avendo avuto tutte le ragioni di farlo, è sfuggito però un punto fondamentale.

Quello della Goldstein non è stato un semplice equivoco ed è altrettanto improbabile che ignorasse che è Israele a erigere quei cartelli. E' invece assai più plausibile che stesse intenzionalmente mentendo per distogliere l'attenzione dal fatto che Israele è un regime segregazionista, fatto di cui si sta sempre di più prendendo coscienza. Ecco perché ha dichiarato che in quel cartello sta il "vero apartheid".

La realtà è che la Goldstein non è esattamente una qualsiasi sprovveduta con un account su Twitter. In effetti, è una razzista impegnata nella causa anti-palestinese e nell'accanita propaganda a favore dell'imposizione del regime di apartheid israeliano - che si estende alla punizione e persecuzione di chi sostiene i diritti dei palestinesi in ogni parte del mondo.

Gestisce l'organizzazione sionista Lawfare Project [Progetto Guerra Legalista, che finanzia cause legali a sostegno delle comunità ebraiche filoisraeliane, ndr], che ha la missione di attaccare i palestinesi ed i loro sostenitori nel mondo utilizzando cause legali pretestuose.

Una volta è arrivata a sostenere che "Non esistono persone palestinesi".

Quindi l'accusa ingiustificata di antisemitismo rivolta dalla Goldstein ai palestinesi è stato un tipico caso di proiezione per cui il razzista presume che tutti quanti - specialmente le sue vittime - condividano le sue stesse idee razziste.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale del Middle East Monitor.

(Traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

Libri per illuminare la vita dei giovani palestinesi

John Cassel

Maggio 2021 - Washington Report on Middle East Affairs

Libri per illuminare la vita dei giovani palestinesi

John Cassel

Maggio 2021 - Washington Report on Middle East Affairs

Estephan Salameh se ne era andato da Gerusalemme con in tasca una borsa di studio per frequentare la scuola di specializzazione all'Università di North Park a Chicago e soldi sufficienti per pagare metà dell'affitto di un mese. Per far fronte alle spese, Salameh ha insegnato arabo agli studenti di North Park e ad altri nella comunità. Una di loro, Laurie Millner, che stava studiando per conseguire un master in managerialità non profit, è diventata sua moglie nel 2004.

I Salameh volevano migliorare la situazione in Palestina, dove circa 5 milioni di palestinesi vivono vite pesantemente condizionate dall'occupazione israeliana. Il loro amore condiviso per i libri faceva sì che la conversazione della coppia ritornasse spesso alla necessità di biblioteche sia per i bambini che per le loro famiglie. Nel 2005 hanno lanciato il *Seraj Library Project* [progetto Seraj per le biblioteche] per portare informazioni e instaurare un legame con il mondo nei villaggi isolati e nei campi profughi in Palestina. A simbolo del progetto è stata scelta la parola *Seraj*, che in arabo sta per lampada ad olio o luce.

Le biblioteche sono la soluzione ideale per la Palestina, dove la cultura è incentrata sulla famiglia e l'istruzione è grandemente valutata. Secondo *Factbook*, la pubblicazione annuale della CIA [che riporta dati statistici fondamentali e informazioni sintetiche riguardanti tutti i Paesi del mondo], più della metà degli abitanti della Cisgiordania e di Gaza ha meno di 25 anni e più del 97% oltre i 15 anni sa leggere e scrivere. I palestinesi sono un popolo affamato di conoscenza. Secondo l'Ufficio centrale di statistica palestinese, purtroppo solo il 3% dei nuclei familiari indica di aver accesso a una biblioteca o a Internet dopo l'orario scolastico.

In Cisgiordania, ci sono ora 10 biblioteche comunitarie, a cominciare dalla biblioteca a Jifna, lanciata dalla *Seraj* in collaborazione con la *Jifna Women Charitable Society*. La *Seraj US*, un'organizzazione di volontari, ha contribuito con circa 900.000 dollari a creare queste 10 biblioteche, oltre a una rete di programmi culturali per i bambini e le loro famiglie.

Le biblioteche sono sempre sviluppate grazie a collaborazioni tra la *Seraj* e un'organizzazione locale. Di solito la comunità offre lo spazio, i volontari e la direzione, mentre la *Seraj* fornisce libri, arredamento, computer ed esperienza.

Quest'anno, la *Seraj Palestine*, ora un'ONG formalmente riconosciuta in Palestina con un proprio consiglio di amministrazione, sta per lanciare due grandi progetti, uno a Kufor Aqab, vicino a Gerusalemme, e un altro a Birzeit, vicino a Ramallah. Essi rappresentano una novità importante per l'organizzazione e un notevole contributo alla vita culturale della Palestina.

Raccontare storie è sempre stato particolarmente importante per la *Seraj*. Infatti tutto il suo lavoro e tutte le attività nascono dalle storie, riscoprendo narrazioni perdute e conservando sia quelle significative che quelle che apparentemente sembrano insignificanti per riportarle in vita nelle comunità palestinesi tramite l'interpretazione di vari tipi di artisti.

Le storie ci dicono da dove siamo arrivati e possono guidarci nel

percorso che abbiamo intrapreso. Dicono la verità sul nostro passato in modo tale che, una volta risanati, si possa affrontare il futuro. Ci connettono con chi è venuto prima di noi, con chi ci circonda e con coloro che devono ancora arrivare.

Ecco perché il *National Storytelling Center* [Centro Nazionale per lo Storytelling] della *Seraj*, il primo del genere in Palestina, è così entusiasmante. Cosa eccezionale, la *Seraj* è stata invitata a partecipare a un progetto del *Riwaq Center for Architectural Conservation* [centro per la conservazione del patrimonio architettonico con sede a Ramallah; il *riwaq* è un porticato, ndr.] per ristrutturare due case di 150 anni a Kufor Aqab. *Riwaq* ha completato magnificamente la ristrutturazione e ha consegnato le chiavi alla *Seraj* per iniziare il lavoro di arredo degli interni. Queste due case ospiteranno una biblioteca, un centro studi con un caffè, un piccolo ufficio per la *Seraj* e, cosa più importante, il nuovo Centro della Narrazione.

Anche il comune di Birzeit in Cisgiordania progetta di rivitalizzare la Città Vecchia, “attivando” l’area tramite l’aggregazione di organizzazioni culturali, piccole attività interessanti ed istituzioni educative. Il municipio crede che avere una biblioteca e un centro culturale attirerà la gente nella parte storica della cittadina. Così il Comune ha contattato la *Seraj* per aprire una biblioteca e un centro culturale.

Naturalmente il punto centrale sono le biblioteche. Ci sarà abbastanza spazio per una biblioteca per i bambini e una per gli studenti universitari. A Birzeit al momento non ce n’è una, eccetto quella universitaria, e non c’è un posto dove gli studenti possano andare dopo la chiusura dell’università alle 16.30. Inoltre la *Seraj* progetta di aprire una biblioteca musicale e artistica per ospitare oggetti d’arte e per tenere eventi musicali creati da altre organizzazioni palestinesi. Quello che nel corso degli ultimi 15 anni la *Seraj* ha sempre fatto bene è il partenariato con le organizzazioni comunitarie per cooperare su obiettivi condivisi. La filosofia della *Seraj* si basa non sulla competizione con il lavoro di altre organizzazioni, ma sull’accompagnarle per creare qualcosa di

diverso e valido.

Dato che la collaborazione è essenziale in tutto quello che la *Seraj* fa, il lavoro con organizzazioni locali, famiglie, artisti, musicisti e narratori è alla base dei progetti di Kufor Aqab e Birzeit. Ma la partnership fondamentale è fra gli USA e la Palestina. I volontari in America raccolgono fondi dopo aver descritto a una rete di donatori il lavoro e i bisogni. I fondi sono trasformati da volontari e alcuni stipendiati in Palestina in biblioteche e programmi. La direttrice, Laurie Salameh, e il coordinatore della biblioteca, Fida'a Ataya (un maestro in storytelling), durante anni in biblioteche comunitarie e programmi di sviluppo hanno conseguito un tesoro di esperienze.

Mentre espande il proprio cerchio di sostenitori, il *Seraj Library Project* continua a collegarsi con persone e organizzazioni interessate che vogliono far parte di questo importante lavoro. E naturalmente i visitatori sono sempre i benvenuti nelle varie biblioteche sparse in Cisgiordania.

John Cassel, funzionario della Seraj, ha compilato questo articolo attingendo a varie fonti della Seraj. Estephan Salameh, che è ritornato a Gerusalemme con un dottorato in urbanistica e politiche pubbliche, insegna presso l'Università di Birzeit e lavora come consulente del Primo Ministro Palestinese per la Pianificazione e il Coordinamento degli aiuti. Laurie Salameh siede nel consiglio di amministrazione di World Vision Gerusalemme- Cisgiordania- Gaza. [WV è una grande ONG statunitense con sedi in 97 Paesi che si occupa principalmente di adozione a distanza di orfani di guerra, ndtr.].

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Il ruolo del Quartetto è di minare la democrazia palestinese

Motaseem A. Dalloul*

13 aprile 2021 – Monitor de Oriente

Il 23 marzo ho ricevuto una mail da Murad Bakri, responsabile della comunicazione strategica e dell'informazione pubblica dell'Ufficio del Coordinatore Speciale ONU per il Processo di Pace in Medio Oriente. Bakri voleva farci sapere che il "Quartetto per il Medio Oriente" continua ad esistere ed è disposto a riprendere la sua mediazione per la pace tra Israele e i palestinesi.

"Gli inviati del Quartetto per il Medio Oriente dell'Unione Europea, della Federazione Russa, degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite si sono riuniti da remoto per discutere il ritorno a negoziati significativi che portino a una soluzione dei due Stati, compresi passi concreti per migliorare la libertà, la sicurezza e la prosperità di palestinesi e israeliani, cosa che di per sé è importante," afferma il comunicato ufficiale.

Ricordo le riunioni infinite tra il Quartetto e i funzionari israeliani e palestinesi dal 2002, quando venne creato, al 2014, quando i colloqui di pace fallirono. Durante quel periodo il Quartetto si sforzò in apparenza di raggiungere una soluzione, che significava fondamentalmente la creazione di uno Stato palestinese disarmato e con frontiere permanenti accanto a Israele.

In realtà non si ottenne niente, e il Quartetto rilasciò la sua ultima dichiarazione il 22 luglio 2017. Un anno prima, il 7 luglio 2016, aveva pubblicato un rapporto che affrontava le minacce al processo di pace e formulava raccomandazioni per progredire nella soluzione a due Stati. Il rapporto accusava i palestinesi di continuare con la violenza rappresentata dalla messa in pratica di "atti di terrorismo contro gli israeliani e istigazione alla violenza."

Il rapporto non citava le migliaia di palestinesi assassinati dagli israeliani dalla formazione del Quartetto (e, di fatto, dalla creazione di Israele stesso) né l'uso di forza letale da parte di Israele contro i civili palestinesi. Non citava neppure le migliaia di palestinesi, tra cui minorenni, che subivano dure condizioni nelle carceri

israeliane né le centinaia di palestinesi che sono detenuti per mesi e anni senza accuse né processo. Prima della lunga ibernazione, il Quartetto disse che Israele doveva fermare l'espansione delle colonie e togliere le restrizioni imposte alla Striscia di Gaza assediata. Accusò anche Israele del mancato sviluppo adeguato nei territori occupati.

Benché il Quartetto abbia segnalato il COVID-19 per giustificare la propria resurrezione, credo che la vera ragione sia agire in nome di Israele e degli Stati Uniti per sabotare la democrazia palestinese, il suo principale obiettivo da quando esiste. Nathalie Tocci, politologa italiana esperta in relazioni internazionali specializzata nel ruolo dell'Unione Europea nelle questioni internazionali e nel mantenimento della pace, ha detto in uno studio pubblicato nel 2011: "Tutte le iniziative del Quartetto... sono state risposte a stimoli provenienti da USA e Israele."

Il Quartetto venne creato quando la Seconda Intifada palestinese – rivolta popolare contro l'occupazione israeliana – era diventata più feroce. Il gruppo spacciò la "roadmap verso la pace" degli Stati Uniti nel tentativo di coinvolgere i palestinesi nelle conversazioni di pace e far loro cambiare idea riguardo al loro diritto alla resistenza, legittimato dalle leggi e convenzioni internazionali. Era chiaro che il Quartetto non era altro che uno strumento di Washington al servizio di Israele, un sofisticato randello con cui colpire i nemici di Israele.

"Disgraziatamente le attività (del Quartetto) hanno rispecchiato i tentativi infruttuosi dell'UE di inquadrare le iniziative statunitensi in un contesto multilaterale oppure i tentativi fruttuosi degli Stati Uniti di dare una copertura multilaterale alle azioni unilaterali," spiega Tocci. Ciò chiarisce il ruolo del Quartetto.

Possiamo dire con convinzione che le posizioni degli Stati Uniti sulla Palestina in genere riflettono quelle di Israele. Prendiamo per esempio la posizione di Washington su Hamas, la principale fazione palestinese. Nel suo rapporto aggiornato al mese scorso il Servizio Ricerche del Congresso [USA] dice: "Storicamente gli Stati Uniti hanno cercato di rafforzare il presidente dell'OLP e dell'ANP Mahmoud Abbas contro Hamas." Il rapporto afferma che, in seguito alle elezioni parlamentari del 2006 vinte da Hamas, "Israele, gli Stati Uniti e altri membri della comunità internazionale hanno cercato di neutralizzare o marginalizzare Hamas." In base alle conclusioni di Tocci, il Quartetto deve aver

adottato questo punto di vista, e in effetti è ciò che è accaduto.

Hugh Lovatt, del Consiglio Europeo degli Affari Esteri, il mese scorso ha affermato che L'UE e gli Stati Uniti furono all'inizio strenui difensori della democrazia palestinese, e furono una forza che promosse le ultime elezioni parlamentari palestinesi che si tennero nel 2006, incitando Hamas e Al Fatah a partecipare in modo costruttivo al processo elettorale. "L'UE e gli Stati Uniti si mostrarono meno a loro agio quando, in seguito alla vittoria di Hamas, il risultato democratico fu contrario ai loro interessi," aggiunge.

"Secondo tutti gli indicatori le elezioni del 2006 furono libere e giuste," afferma Lovatt, e la UE definì il voto "una pietra miliare nella costruzione delle istituzioni democratiche." La UE disse anche: "Queste elezioni hanno visto l'impressionante partecipazione degli elettori in un processo elettorale aperto e corretto che è stato organizzato efficacemente da una Commissione Elettorale Centrale Palestinese professionale e indipendente."

Tuttavia Lovatt evidenzia: "Essendosi aspettati che le elezioni dessero più potere ad Abbas e ad Al Fatah, gli Stati Uniti risposero alla vittoria elettorale di Hamas in modo avventato, spingendo rapidamente per l'isolamento internazionale e la pressione sul governo di Haniyeh [Hamas]". Gli Stati Uniti hanno portato avanti la loro politica attraverso le condizioni imposte ai palestinesi dal Quartetto."

Secondo Tocci "immediatamente dopo la schiacciante vittoria elettorale di Hamas, il 30 gennaio, il Quartetto ribadì la sua posizione." Una dichiarazione rilasciata in seguito alla vittoria del movimento nel 2006 diceva che "il Quartetto considera che tutti i membri di un futuro governo palestinese dovranno impegnarsi alla nonviolenza, al riconoscimento di Israele e all'accettazione degli accordi e obblighi precedenti."

Queste sono in realtà le condizioni degli Stati Uniti per una soluzione permanente del conflitto israelo-palestinese. Queste condizioni alimentarono il conflitto interno palestinese, che nel 2007 provocò una divisione interna che continua tuttora. Lovatt descrive quanto avvenuto: "Le forze di Hamas cacciarono dalla Striscia di Gaza le forze di sicurezza dell'ANP controllate da Fatah anticipando lo stesso piano di Al Fatah, appoggiato dagli Stati Uniti, per spodestare Hamas." In altre parole, un colpo di Stato sostenuto dagli Stati Uniti.

Con i palestinesi impegnati in elezioni politiche che si dovrebbero tenere il

prossimo mese, gli Stati Uniti e Israele hanno risuscitato il Quartetto perché si opponga a una possibile vittoria di Hamas. “È probabile che il ricordo storico della sorprendente vittoria di Hamas nelle ultime elezioni dell’ANP che si sono celebrate – quelle del 2006 – influisca nei calcoli dei diversi partiti... Alla luce delle conseguenze delle elezioni del 2006 l’amministrazione [USA] sta procedendo con cautela riguardo alle elezioni dell’ANP,” ha evidenziato nel suo rapporto il Servizio Ricerche del Congresso degli Stati Uniti.

Il Segretario di Stato statunitense Antony Blinken e il suo omologo israeliano Gabi Ashkenazi hanno condiviso chiaramente la loro preoccupazione per la possibile vittoria di Hamas nelle prossime elezioni palestinesi. Il Dipartimento di Stato ha reiterato le condizioni del Quartetto secondo cui chi partecipa a qualunque elezione palestinese “deve rinunciare alla violenza, riconoscere Israele e rispettare gli accordi precedenti.”

Quindi è abbastanza ovvio che l’affermazione del Quartetto per il Medio Oriente secondo cui si sta preparando a tornare a “negoziati significativi” è semplicemente una premessa alla ripetizione dello stesso gioco giocato dopo le elezioni palestinesi del 2006. Minò la democrazia palestinese e l’opzione elettorale del popolo allora e si prepara a fare altrettanto adesso.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Monitor de Oriente.

*** [Motasem A. Dalloul è un giornalista palestinese che vive a Gaza, ndtr.].**

(traduzione dallo spagnolo di Amedeo Rossi)

In Canada una mozione del NDP

ottiene una vittoria a favore dei diritti dei palestinesi e della democrazia di base

Yves Engler

13 aprile 2021 – Palestine Chronicle

Sabato in Canada i membri del Nuovo Partito Democratico [NDP, di ispirazione socialdemocratica, uno dei quattro partiti presenti nel parlamento canadese, ndr.] hanno ottenuto una vittoria a favore dei diritti dei palestinesi e hanno inferto un duro colpo alla lobby israeliana.

Oltre l'80% dei delegati del congresso [del NDP, ndr.] ha votato a favore di una risoluzione che chiede "la cessazione di ogni cooperazione commerciale ed economica con le colonie illegali in Israele-Palestina" e "la sospensione del commercio bilaterale con lo Stato di Israele di tutte le armi e dei materiali connessi fino a quando non saranno rispettati i diritti dei palestinesi."

Poche ore dopo il voto il notiziario della rete CBC News ha riferito che i membri dell'NDP "hanno votato a favore di sanzioni nei confronti di Israele contro la colonizzazione" e un video successivo sul loro sito era intitolato "Singh [Jagmeet Singh Jimmy Dhaliwal, segretario del NDP, ndr.] adotterà la risoluzione dei delegati riguardante le sanzioni contro Israele come posizione [ufficiale] dell'NDP?" Numerosi organi di stampa hanno anche ripreso il rapporto della Canadian Press [agenzia di stampa nazionale canadese, ndr.] secondo cui "è stata approvata con l'80% dei voti una risoluzione che chiede al Canada di sospendere il commercio di armamenti con Israele e di porre fine al commercio con le colonie israeliane".

In risposta il Centre for Israel and Jewish Affairs [agenzia delle federazioni ebraiche del Canada, ndr.] (CIJA) ha pubblicato un rozzo comunicato col titolo "La risoluzione dell'NDP evidenzia una persistente morbosa ossessione su Israele".

Se qualcuno non avesse colto il messaggio dal titolo, il comunicato condanna "la morbosa ossessione su Israele", la "preoccupazione patologica nei confronti di Israele" e la "preoccupazione ossessiva per Israele" del partito, che [il CIJA, ndr.] etichetta come "vergognose". Su Twitter il rabbino David Mivasair [rabbino canadese impegnato in politica come democratico progressista, ndr.] ha irriso la dichiarazione del CIJA definendola un perfetto

esempio di ipocrisia”, aggiungendo che “la lobby israeliana in Canada, la cui unica ragion d’essere è imporci Israele, afferma che l’NDP è “ossessionato da Israele””.

Il comunicato del CIJA successivo alla risoluzione e la reazione al congresso dell’NDP evidenziano nel modo più chiaro come Israele abbia perso i progressisti e come la sua lobby sia sempre più propensa ad intimidire coloro che sostengono i diritti dei palestinesi definendoli antisemiti. Più di un mese prima del congresso dell’NDP, il CIJA ha iniziato a fare pressioni pubblicamente sulla dirigenza del partito per impedire una risoluzione critica verso la definizione anti-palestinese di antisemitismo dell’International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA).

La feroce campagna rivolta a soffocare la possibilità che i membri dell’NDP discutessero un documento progettato per impedire il dibattito sui diritti dei palestinesi ha raggiunto lo scopo di intimorire il leader dell’NDP inducendolo a sopprimere la discussione sulla persistente oppressione dei palestinesi (la risoluzione dell’IHRA non è mai stata discussa).

Una settimana fa Jagmeet Singh è stato intervistato a The House [rubrica radiofonica settimanale di attualità politica, ndr.] dalla CBC sulle risoluzioni presentate all’assemblea dell’NDP riguardo “le relazioni del Canada con Israele e il territorio palestinese”. Egli invece di rispondere alla domanda ha menzionato quattro volte l’“antisemitismo”. All’ulteriore domanda sulle “risoluzioni che in qualche modo condannano il modo in cui Israele tratta i palestinesi” Singh ancora una volta non ha menzionato la Palestina o i palestinesi. Ha invece parlato di “aumento dei crimini d’odio anche contro persone di fede ebraica”.

La disastrosa intervista ha generato un’ondata di critiche riguardo all’atteggiamento anti-palestinese della dirigenza del partito e ha dato slancio, in vista del congresso, agli schieramenti filo-palestinesi all’interno del partito. Con una significativa inversione di tendenza, la mattina dopo il voto dell’assemblea Singh ha difeso la risoluzione che la principale corrispondente politica della CBC, Rosemary Barton, ha descritto in questo modo: “Il tuo partito ha votato in modo schiacciante a favore di una imposizione di sanzioni nei confronti delle colonie e del divieto della vendita di armi a Israele”. Rimarcando la legittimità delle “organizzazioni per i diritti umani”, Singh ha affermato che è importante “fare pressione su Israele affinché rispetti i diritti dei palestinesi”. Pur restando un po’ ambiguo riguardo al pieno sostegno alla risoluzione sulla Palestina, Singh ha ribadito per tre volte l’importanza di applicare “pressioni” su Israele.

Una foglia al vento su questo tema, Singh va ovunque venga spinto. Questa è la situazione della maggior parte delle assemblee dell’NDP. Due giorni prima del convegno il deputato Charlie Angus ha twittato: “Continuo a essere citato da alcuni di quelli che vogliono che l’NDP si opponga alla definizione internazionale di antisemitismo. Questa non è la strada da percorrere.

Sostengo le mozioni che chiedono giustizia per il popolo palestinese. Ma resto anche profondamente preoccupato per la crescente minaccia dell'antisemitismo “.

Per quel che ne so, nessuno ha detto che Angus abbia sostenuto la risoluzione contraria alla definizione dell'IHRA. Piuttosto è stato rimarcato che a gennaio un membro conservatore del parlamento dell'Ontario e un alto diplomatico israeliano hanno entrambi fatto uso della definizione dell'IHRA per attaccare Angus per aver condiviso un articolo del Guardian che critica il fatto che Israele non abbia vaccinato i palestinesi contro il Covid 19. Il nome di Angus è stato presentato come un esempio concreto di come la definizione dell'IHRA calpesti i diritti dei palestinesi. Ma Angus ha vigliaccamente gettato sotto il tritassasi della lobby israeliana quanti lo difendevano dalle diffamazioni.

Tuttavia, vale la pena riflettere sull'impostazione di Angus. Dal momento che il grosso della contro-reazione si è concentrata sulla risoluzione contraria alla definizione dell'IHRA, la dichiarazione sulla Palestina è apparsa accettabile. Le campagne su più fronti possono essere efficaci.

Ci sono voluti sforzi immensi da parte di un'ampia schiera di attivisti per arrivare alla partecipazione di più di 30 (Risoluzione sulla Palestina) e 40 (Risoluzione sull'IHRA) sezioni distrettuali del partito, oltre che di numerose altre organizzazioni, al fine di approvare queste risoluzioni, ma ne è valsa la pena. L'assemblea dell'NDP conferma che esiste un significativo sostegno popolare ai diritti dei palestinesi. I sondaggi hanno dimostrato che i canadesi sono ampiamente favorevoli a esercitare pressioni su Israele riguardo la sua politica di colonizzazione. Scommetto che la maggior parte del 15% dei delegati dell'NDP che ha votato contro la risoluzione sulla Palestina lo ha fatto in quanto preoccupata delle reazioni, non della sostanza della risoluzione.

Se da un lato la risoluzione sulla Palestina è stata una vittoria a favore dei diritti dei palestinesi e un duro colpo per la lobby israeliana, è stata anche una piccola vittoria per la democrazia di base e la prova che le persone si possono mobilitare sulla base di una richiesta di giustizia in politica estera.

- *Yves Engler è l'autore di Canada and Israel: Building Apartheid [Canada e Israele: la costruzione dell'apartheid, ndtr.] e numerosi altri libri. Ha scritto questo articolo per The Palestine Chronicle.*

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)